

www.bartolomeodimonaco.it /storia-i-maestri-il-dissidente-cattaneo/

**Il dissidente Cattaneo** 16 Marzo 2011 di Franco Valsecchi

[dal *Corriere della Sera* di giovedì 6 febbraio 1969]

Cento anni, oggi, dalla morte di Carlo Cattaneo: 6 febbraio 1869.

Un dimenticato? No, certo. Ma non così vivo e presente, nella memoria e nel cuore degli italiani, come il suo grande rivale, Mazzini. Sono, Cattaneo e Mazzini, i due volti opposti della “sinistra” risorgimentale. L’empito romantico, Mazzini, la “carica” interiore del Risorgimento, l’anelito morale, Cattaneo ...

Cattaneo è un “progressista” nel senso moderno della parola. Il problema italiano, che per Mazzini è problema di educazione, di morale, per lui è problema di progresso civile, politico, sociale, economico, scientifico: problema di adeguamento ai tempi, di “aggiornamento” dell’Italia al livello delle più progredite nazioni. Fu il primo positivista italiano, e non a torto.

Un positivismo istintivo, più che dottrinario. Il suo maestro non è Comte, è Romagnosi. Questo intellettuale, che ha esordito negli studi come insegnante di grammatica latina e di “umanità”, sente il bisogno di muoversi su un terreno solido e positivo.

In una Italia ancora intrisa di letteratura, è l’economia, è la statistica che lo interessano: il dato e il fatto concreto.

Scrive della Lombardia: e sono *Le notizie naturali e civili della Lombardia* l’oggetto della sua ricerca.

Scrive degli Ebrei: ed è l’aspetto giuridico, economico, sociale dell’argomento che lo attrae: *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge agli israeliti*.

Fonda una rivista, e già il titolo è eloquente: *Il Politecnico*.

Non è una delle solite riviste in cui la politica si mescola alla letteratura: è, si definisce, un “repertorio di studi applicati alla cultura e alla prosperità sociale”.

In una Italia che si rivolge ancora al passato, come esempio, e modello, e fonte di ispirazione, il suo ideale è la modernità: tenere il passo coi tempi. In piena età romantica (le *Interdizioni* sono del ’35, il *Politecnico* del ’59, le *Notizie* del ’43) anticipa le nuove parole del secolo. E’ uno dei primi - e uno dei pochi - tra i protagonisti del Risorgimento a cogliere, nell’intreccio dei motivi della nuova storia, insieme alla nota economica, la nota sociale, e a coglierla nei suoi accenti più moderni e attuali. Repubblicano, il suo repubblicanesimo non è quello della tradizione. Nulla dell’enfasi giacobina; nulla dell’eredità letteraria; nessuna traccia della retorica d’uso. E’ repubblicano, perché vede nella Repubblica l’unica autentica forma di democrazia, non solo, ma anche la forma di governo più aggiornata, più rispondenti alle esigenze dei tempi nuovi, interprete più adeguata della nuova realtà politica e sociale.

Federalista, il suo federalismo non è soltanto, non è tanto una “deduzione” storica - la soluzione federale come il naturale sbocco di tutto il corso della storia d’Italia - quanto una petizione di principio. La federazione - la salvaguardia delle autonomie locali che la federazione comporta - è, per lui, la più forte, sicura, e “organica” garanzia di libertà.

L’unità - il grande sogno mazziniano dell’unità - è, invece, un pericolo da combattere: è l’incarnazione del centralismo, è il *Moloch* livellatore che soffoca ogni spontaneo germe di libertà, che uniforma nel suo grigiore la ricca varietà della vita italiana.

Sempre, in Cattaneo, un procedimento logico lineare, che procede diritto, con inesorabile coerenza. Il problema italiano, lo vede, lo sente, sì, come problema nazionale; ma ancor più come problema europeo, come parte, aspetto del problema europeo.

“La guerra d’Italia - scrive nel 1848 - fa parte della guerra civile d’Europa ... L’Italia non può essere libera che nel seno di una Europa libera”. E ancora: “Le nazioni d’Europa devono unirsi con ben altro legame che l’unità materiale: devono unirsi nel principio morale dell’eguaglianza e della libertà “. E conclude: “Noi avremo pace solo quando avremo gli Stati Uniti d’Europa”.

Nazionalità, dunque; ma nazionalità in quanto eguaglianza e libertà.

Il punto di partenza, per lui, è la democrazia: la nazionalità è il punto d’arrivo: una conseguenza, non una premessa. E’ noto il drammatico contrasto che lo mise di fronte a Mazzini, all’indomani del le Cinque Giornate.

Mazzini, il rivoluzionario Mazzini, è pronto a subordinare - almeno nell'attuazione - l'ideale democratico all'ideale nazionale: se il mezzo per raggiungere l'indipendenza e l'unità è la monarchia, si accetti la monarchia come mezzo a quel fine.

“Fate l'Italia, e sarò con voi”.

Per Cattaneo, la liberazione dall'Austria ha un significato, se è liberazione non soltanto dallo straniero, ma anche da ogni vincolo, da ogni intralcio che ostacola il progresso. La monarchia, sia pure vestita di vesti costituzionali, gli appare, per sua natura, conservatrice, per sua natura, antirivoluzionaria: un ostacolo sulla via del rinnovamento integrale. Non vale, quindi, liberarsi dall'impero austriaco per cadere nelle braccia del regno sardo.

Per Cattaneo, Carlo Alberto costituisce un pericolo non minore di quello rappresentato da Radetzky. Carlo Alberto - scrive - “non poteva che supplire all'ufficio che la vacillante Austria non sosteneva ormai più, di proteggere e puntellare le opinioni stantie”: l'intervento piemontese significava “la sconfitta delle Cinque Giornate”: un travestimento dell'antico regime, con l'etichetta piemontese anziché austriaca. “Noi siamo circondati dalle baionette austriache e piemontesi - dichiara; - ebbene, accusatemi di empietà, ma io vi dico che preferisco vedere il ritorno degli austriaci piuttosto che vedere Carlo Alberto alla testa della Lombardia”.

\*

Ancora, sempre, il rigore di una logica, che non conosce transazioni con la realtà. E la realtà, in quel momento, la viva, la vera, la profonda realtà, senza la quale il '48 italiano avrebbe perduto ogni vigore e nerbo ed impulso, era la patria, era il sentimento nazionale, che se lo dava un'anima al moto, e travolgeva in una ondata irresistibile i cuori.

Mazzini, l'idealista Mazzini, il sognatore Mazzini, sente questa realtà, e la interpreta; Cattaneo, il positivista, il “realista” Cattaneo, si astrae nel rigore di un ragionamento, che perde ogni contatto con il mondo reale.

Si prenda la sua *Insurrezione di Milano*, le sue *Considerazioni sul '48*.

Non si ferma, Cattaneo, al cliché patriottico: guarda più a fondo, al gioco degli interessi delle forze sociali. La sua lucida analisi sulla politica del Governo Provvisorio, dei “notabili” del Governo Provvisorio, ha senza dubbio pagine acute, e sotto molti aspetti penetranti.

Da una parte, nei notabili milanesi, la preoccupazione di non spingere le cose a fondo, il timore che la piazza prenda la mano, la paura della piazza: onde la tendenza a trattare con le autorità austriache, ad ottenere lo scopo con le trattative, senza lanciare troppa libertà d'azione alle barricate; e, insieme, il desiderio di affrettare l'intervento piemontese, che rappresenta l'ordine, l'autorità, il freno al dominio della piazza: l'intervento piemontese come antidoto alla rivoluzione. Dall'altra parte, la preoccupazione di porre delle condizioni ai “liberatori”, di assicurarsi delle garanzie, di salvaguardare l'autonomia lombarda, di non mutare la liberazione in una conquista. Una lucida analisi, acuita, aguzzata dalla passione di parte.

Lui, Cattaneo, è per la rivoluzione integrale; nel Comitato di Guerra, durante le Cinque Giornate, è per la lotta ad oltranza. E nel plebiscito che segue, per l'annessione al Piemonte, è per il no, anche se il suo no non raccoglie consensi. E al suo no rimane sempre fedele, con incrollabile coerenza.

Al no del 1848 a Carlo Alberto segue il no del 1859 a Vittorio Emanuele. Anche se, in quel momento, Vittorio Emanuele è l'Italia; anche se, in quel momento, la politica piemontese significa l'indipendenza, sta per significare l'unità d'Italia.

La guerra di Lombardia è guerra imperiale, è guerra regia: e quella che egli vuole è la guerra rivoluzionaria. Che il Piemonte, poi, rappresenti l'unità, la soluzione unitaria è per lui, federalista, una ragione di più di opposizione.

Quando, nel '60, con Garibaldi, con i Mille, l'iniziativa passa alla rivoluzione, alle forze rivoluzionarie, di cui le camicie rosse sono l'incarnazione, le sue speranze si riaccendono. Sogna di fare del Sud garibaldino il contraltare del Nord sabauda, la roccaforte della causa federale: propugna, non l'annessione al Piemonte, ma un legame, che permetta di salvaguardare il prezioso patrimonio di libertà rappresentato dalle autonomie locali.

Il dissidente Cattaneo non si piega agli eventi. Lo eleggono, nel 1861, nel nuovo regno unito d'Italia, deputato in tre collegi; lo rieleggono, ancora, nel 1867.

Accetta il mandato, ma rifiuta il giuramento: il giuramento significa il compromesso, ed egli non vuol scendere a compromessi.

E' un intellettuale, che segue il filo di una sua coerenza interiore; ed è, ad un tempo, un uomo di fede, per cui l'ideale si identifica col reale. Il suo vero campo d'azione è quello delle idee.

Fonda un nuovo *Politecnico*. Precorre, con il mirabile saggio su la *Psicologia delle menti* il "sociale", la moderna sociologia. Il suo compito è quello di un'avanguardia: iniziatore, precursore, stimolo, sprone. O, come egli stesso ama definirsi, un "suggeritore".

La sua parola conserva, a distanza di un secolo, una singolare potenza di suggestione; rimane, a distanza di un secolo, come la suggestiva testimonianza di una delle più ricche e intense esperienze interiori del Risorgimento.